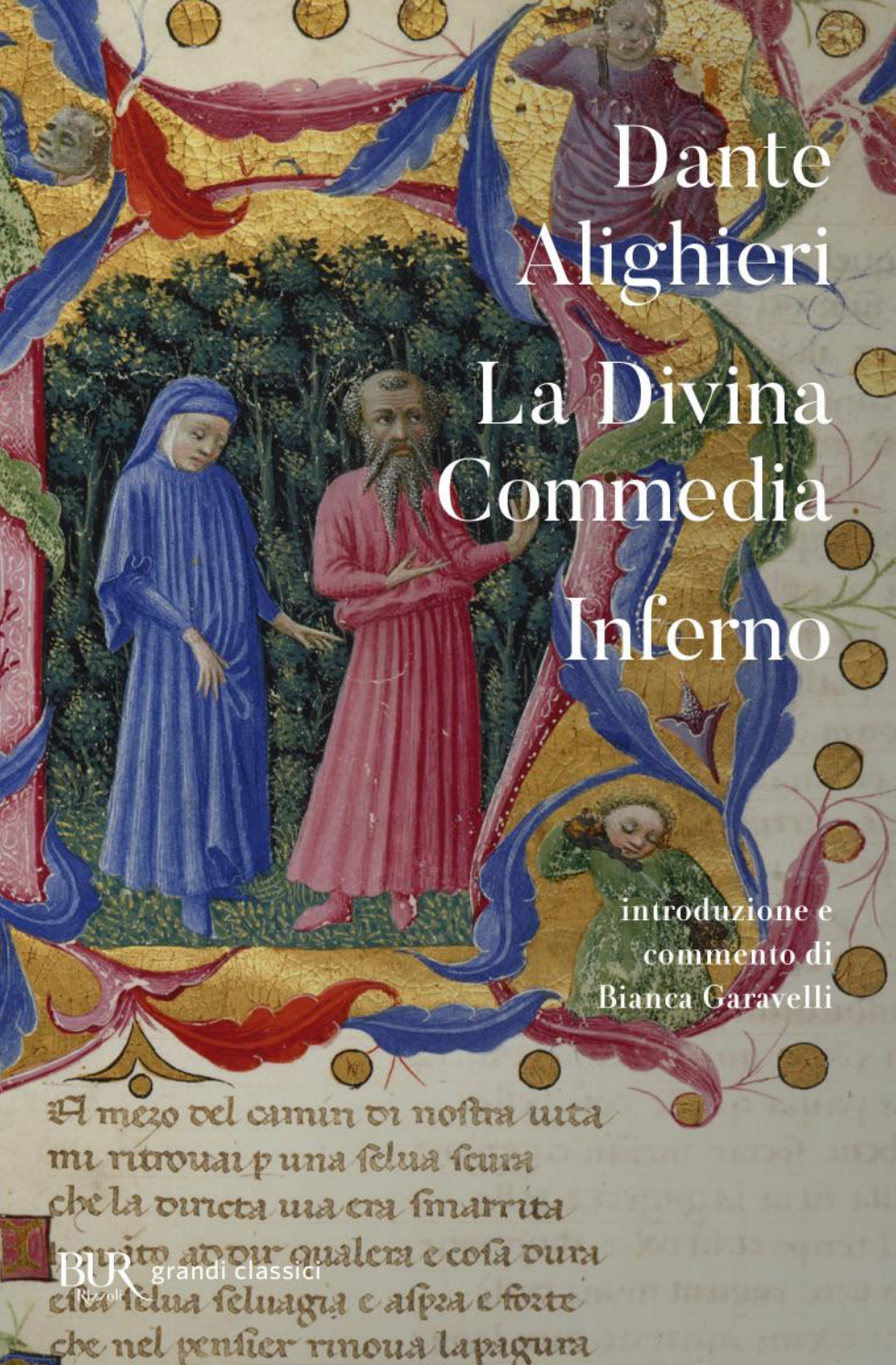




Dante Alighieri La Divina Commedia Inferno

introduzione e
commento di
Bianca Garavelli

Al mezzo del camin di nostra uita
mi ritrouai p una selua scura
che la dritta uia era smarrita
ch'io uo ad dir qualera e cosa dura
esta selua seluagia e aspra e forte
che nel pensier rinoua lapagura

PER LEGGERE LA «COMMEDIA»

La Commedia è un romanzo d'avventure

Provate a immaginare un uomo, solo, in un punto della notte appena prima dell'alba, quando il cielo è ancora buio. Immaginatelo disorientato, spaventato, vulnerabile a qualunque pericolo. Dietro di lui, una foresta cupa e impenetrabile, da cui è appena uscito, ancora sembra minacciarlo, estendendosi con l'ombra del suo intrico fitto di rami. Trafelato, ansante, l'uomo scorge una collina davanti a sé: ha la possibilità di salirvi, e già sente che, una volta arrivato alla cima, la luce dell'alba lo potrà raggiungere più in fretta. Quindi, comincia a salire. Ma l'ascesa è faticosa, molto più del previsto. L'uomo ha paura di non farcela. Quando, a peggiorare la situazione, davanti a lui appaiono tre belve dall'aria minacciosa, una più temibile dell'altra. E l'uomo cede, precipita di nuovo giù. Sennonché, a salvarlo dalla rovinosa caduta, appare un'ombra, uomo o fantasma non è chiaro, che con voce pacata e autorevole gli si rivolge offrendogli il suo aiuto...

Una storia come questa, con tutti i colpi di scena che contiene, sarebbe in grado di catturare l'attenzione dei lettori più distratti. Potrebbe essere la scena iniziale di un film horror. O di un romanzo di tensione, con misteri, delitti e inseguimenti. La giallista americana Patricia Highsmith ne avrebbe potuto lodare l'autore. E invece, è una delle opere che maggiormente hanno segnato la nostra letteratura, una tappa obbligata dello studio scolastico, un'opera a conoscere la quale si è considerati persone colte. La vicenda della *Commedia*, che per la sua bellezza meritò l'appellativo di "divina", il viaggio di Dante attra-

verso i tre regni dell'Oltretomba, la terra del mistero che ci attende dopo la morte, ha tutti i crismi di un romanzo di avventure. Avventure di un uomo vivo tra le anime dei morti, avventure di un'anima pur sempre, anche se ancora dentro il corpo, che passa dall'errore alla purificazione alla fusione con Dio. Di un'anima sola che può rappresentarle tutte. Avventura soprannaturale, il cui protagonista non è un eroe o un semidio, ma un uomo, in apparenza, qualsiasi.

La Commedia è un messaggio di salvezza per l'umanità

Dalla sua, l'uomo comune Dante ha solamente due straordinarie qualità: la maestria nel comporre versi e un grande, sconfinato amore per un genere che a quell'epoca incontrava molto più di oggi l'interesse del pubblico: la poesia. Tanto da guadagnarsi l'intervento di un'anima disincarnata che fu, nella sua esperienza di vita terrena, il più famoso poeta del regno dell'imperatore Augusto: Virgilio. È lui ad apparirgli, a salvarlo dal pericolo delle tre belve, a proporsi come guida in un cammino che gli permetterà di allontanarsi per sempre dalla selva, dalla cupa foresta del male. Perché un viaggio così lungo, quando basterebbe cambiare direzione e andare incontro alla luce del sole per la via più breve? Perché vedendo il destino dell'umanità, della folla sterminata di anime che dopo la morte dei corpi hanno raggiunto la loro sede eterna, Dante rafforzerà la sua fede, sarà più saldo che mai nel procedere sulla via del bene. Nessuno più potrà distoglierlo. Nemmeno una tentazione grave come quella che lo aveva fatto smarrire nel cupo intrico della foresta.

Quindi, è necessario che Dante attraversi con Virgilio i tre vasti regni dell'aldilà, regni voluti da Dio per allontanare da sé chi ha scelto il male nella vita terrena, purificare e premiare con la più perfetta beatitudine chi invece ha scelto di raggiungerlo per l'eternità. Così facendo, Dante stesso vedrà da vicino, all'Inferno, i rischi di abiezione che ha corso personalmente, macchiandosi di qualche peccato: e per sempre si staccherà da qualsiasi eventuale dubbio residuo. Poi, accompagnando la dura salita delle anime verso il cielo, nel Purgatorio, a sua volta otterrà

la faticosa purificazione. Infine, privilegiato fra tutti gli uomini, ancora vivo potrà ammirare la magnificenza dei cieli, il Paradiso. Ma non solo: vivrà l'incredibile esperienza di contemplare il vero aspetto di Dio.

Dopo un simile straordinario viaggio, Dante sarà un altro uomo. Non più lo spaurito e anonimo viaggiatore che va in pellegrinaggio nell'aldilà per liberarsi dal peccato e dai dubbi, ma un uomo consapevole del valore della sua e dell'altrui vita, un uomo che ha raggiunto Dio e porterà sempre con sé il ricordo di questa visione. Ecco perché nel raccontare il suo viaggio Dante parla in terza persona: fa una distinzione fra due se stesso, un Dante personaggio che non sa nulla, che deve imparare tutto, e che prova le più intense emozioni; e un Dante nuovo, il poeta che ricorda, conosce già tutto ciò che Dante personaggio sta per affrontare, e ha conservato in sé la conseguenza positiva di quell'emozione momentaneamente insostenibile. Soltanto alla fine del viaggio il viaggiatore diventerà il poeta, e non ci saranno più due Dante, ma un solo Dante, viaggiatore che diventa narratore, poeta ancora più straordinario. Infatti la sua già grande capacità di poeta sarà potenziata, al punto da renderlo in grado di compiere un'altra impresa tra le più difficili: raccontare ciò che ha visto. E la parte più ardua, meno facile da trasformare nella melodia dei versi, sarà proprio l'ultima tappa del viaggio, il Paradiso. Affrontando l'immensa fatica di comporre le migliaia di versi che costituiscono la *Commedia*, Dante avrà conferma del motivo per cui la scelta è caduta proprio su di lui: il suo compito è rendere gli uomini partecipi della sua eccezionale esperienza, è trasmettere il racconto di ciò che ha visto, delle anime che ha incontrato, delle profezie e delle rivelazioni che ha ricevuto. Per tutto il corso del poema, si avverte costante la preoccupazione di esercitare un'influenza positiva sui lettori. L'ansia di migliorare il mondo attraverso gli uomini, la solidarietà con la gente che come lui viveva sulla terra l'esperienza di una vita mortale, e i gravi pericoli che ciascuno correva, perché lui stesso li aveva appena corsi, dentro la foresta da cui si è appena salvato prima di iniziare il viaggio. Per ottenere un simile obiettivo, basteranno a Dante il racconto degli orrori dell'Inferno e delle fatiche premiate dalla grazia del Purgatorio, che fa-

ranno rispettivamente da ottimo deterrente e da appetitoso incentivo per la gente comune. Ma per chi ha avuto invece il nutrimento della scienza divina, la teologia, per chi ha guardato dentro la propria anima e verso il cielo, per questi pochi Dante riserva il racconto del Paradiso, la descrizione delle gerarchie dei cieli, dei beati e degli angeli che fanno da preludio a Dio. Le ardue discussioni teologiche tra lui e Beatrice nella terza cantica saranno comprensibili a pochi, il viatico per la salvezza di pochi. Per tutti gli altri, le prime due parti del racconto saranno comunque più che sufficienti per capire come salvarsi l'anima.

La Commedia è un auspicio di rinnovamento politico

Sì, perché Dante non fa mancare gli esempi di ciò che non si deve mai fare, nella prima cantica, e di ciò che invece va assolutamente fatto, anche all'ultimo momento, anche in punto di morte, nella seconda. Citando spesso il caso di personaggi politici, in un crescendo che coinvolge, sempre con simmetria, nei canti VI di ciascuna cantica, nell'*Inferno* personaggi della vita politica italiana e nel *Purgatorio* principi e re di tutta Europa. Ma da questo vasto percorso politico, che attraversa l'intero poema, non è escluso nemmeno il *Paradiso*: dove Dante fa culminare il discorso con l'apoteosi dell'aquila, sacro uccello simbolo dell'impero. Un trionfo paradisiaco per questa forma di governo ormai in agonia al suo tempo era il più alto omaggio che Dante potesse tributarle: la sua aspirazione a una pace universale, in cui il rispetto dei valori del cristianesimo, quindi dell'amore e della fratellanza, fosse garantito da un giusto governo era destinata a rimanere tale, senza mai realizzarsi. Anche quello politico è un motivo importante che spinge Dante a comporre il suo poema: per lui il rinnovamento morale, personale, di ciascuno dei suoi lettori e in generale dei suoi simili, non poteva realizzarsi pienamente, o almeno non facilmente, se non era accompagnato e protetto da un rinnovamento politico mondiale. Quest'ultimo avrebbe dovuto creare i presupposti, le basi sociali e quotidiane, del primo, e gli uomini di governo, ispirati essi per primi dalle leggi cristiane, avrebbero costituito l'esempio

migliore per i loro sudditi, non avrebbero mai agito disonestamente nei loro confronti, li avrebbero anzi aiutati a raggiungere la salvezza. Un quadro ben diverso da quello reale, le cui devastazioni Dante aveva vissuto personalmente e dolorosamente: lui che avrebbe voluto l'unità e la pace, l'onestà e l'integrità morale, era stato costretto a esiliare un suo carissimo amico, Guido Cavalcanti, per limitare il più possibile il clima di divisione che le accese rivalità politiche avevano creato. E, cosa ancora più grave, era stato costretto a non tornare più a Firenze da una falsa accusa di peculato. Proprio lui, che aveva sempre strenuamente lavorato per il bene della sua amata città.

Disgustato da tanta falsità e da tanta corruzione, addolorato da tanta violenza, Dante sogna: senza preoccuparsi delle reali possibilità storiche che il suo sogno si realizzi, va a cercare in un modello antico, in una forma di governo del passato, le risposte ai suoi tormentosi dubbi. L'unico modo è seguire la strada tracciata da Dio, quando decise di far nascere il suo stesso Figlio sotto l'impero di Roma. Se Dio ha stabilito questo, non può che essere ancora la scelta giusta: una scelta senza tempo e senza limitazioni storiche. L'impero, con Roma capitale, guiderà moralmente con l'autorità attribuita a questa forma di governo da Dio stesso; porterà di nuovo l'unità, e soprattutto la pace, alle travagliate città-stato della Toscana del suo tempo bellicoso, sempre intente a combattersi a vicenda per una ridicola supremazia locale. E finalmente la giustizia, l'onestà, la generosità dei borghesi pacifici e la loro nobiltà d'animo trionferanno. Almeno così Dante si augura, da buon cristiano e cittadino onesto qual è, nemico dell'arroganza dei nobili che non meritano il loro titolo, ma sostenitore e anzi devoto ammiratore di chi è nobile dentro. Indipendentemente dal nome della sua famiglia.

Alcuni di questi personaggi, nati da stirpi illustri e capaci di onorarle con le loro azioni, sono per Dante i depositari di una qualità che nessun speziale, nessun mercante, nessun borghese insomma possiede se non ha abbandonato la grettezza di chi aspira soprattutto al guadagno: la cortesia. L'insieme delle virtù che fanno di un uomo un gentiluomo, di un pezzente un nobile autentico: generosità, disinteresse per la ricchezza materiale, amore per la giustizia, la bellezza, e capacità di dare la vita per

difenderle. Per tutti i versi della *Commedia*, non solo nei canti sestì, si incontra qualche frammento di questo sogno. E sulla strada tracciata da Dio, la strada che porta Dante nei tre regni dell'aldilà, molte sono le conferme che incontrerà, conferme di essere nel giusto.

La Commedia e la letteratura del suo tempo

È davvero un viaggio? Dante ha davvero visto i tre regni che racconta e descrive? Se così fosse, la *Commedia* nella sua globalità sarebbe una *visione*, che oltre a essere una delle esperienze vissute dai mistici, era anche un genere letterario molto apprezzato nel Medioevo. Di solito, la visione assume le modalità di un sogno, può addirittura venire durante la notte, infatti, e il visionario compie il suo viaggio visivo da solo, assistendo ai fatti dell'aldilà e traendone un insegnamento per tutta la vita. Sua e degli uomini che leggeranno il resoconto che avrà scritto una volta tornato in sé. Si possono citare esempi interessanti di queste esperienze mistiche raccontate in opere letterarie: una delle più antiche è la *Visione di Tugdalo*, che risale al XII secolo, quindi anteriore a Dante di quasi due secoli. Questo Tugdalo dal nome barbarico era famoso nel suo tempo per l'incallita predisposizione al peccato: rissoso e violento, in un impeto d'ira cade in catalessi ed è creduto morto. Salvo però riaprire gli occhi tre giorni dopo, e raccontare le incredibili cose a cui ha assistito, senza che mai il suo corpo si spostasse materialmente dal letto. Ha potuto visitare l'Inferno, con nove cerchi pieni di anime dannate; poi una regione dove stazionano spiriti né troppo malvagi né perfettamente buoni; infine ha assistito allo splendore del Paradiso, che descrive come una «città celeste» racchiusa fra tre cerchi di mura splendenti. Da allora in poi, Tugdalo sarà un altro uomo: non più peccatore, ma quasi santo. La sua esperienza somiglia da vicino a quelle oggi studiatissime e definite N D E, *Near Death Experiences*, le visioni di chi ha ripreso conoscenza dopo essere stato in coma profondo, tra la vita e la morte, se non addirittura clinicamente morto.

Ma c'è anche una variante rispetto alla visione: il viaggio

nell'aldilà che avviene materialmente. In questo caso non è l'aldilà che viene al mistico in forma di visione, ma è lui stesso a spostarsi fisicamente, con tanto di involucro corporeo, per visitarlo. Altra caratteristica di questo viaggio vero e proprio è che il viaggiatore non è solo, ma si avvale dell'assistenza di un autorevole accompagnatore, o guida. Di solito, un santo, o, come nel testo arabo *Il Libro della Scala di Maometto*, addirittura del secolo VIII, in cui un anonimo autore racconta il viaggio di Maometto prima in Paradiso poi all'Inferno, un essere soprannaturale, l'Arcangelo Gabriele. Non sempre queste due modalità dell'esplorazione dell'Altro mondo si distinguono nettamente: anche Tugdalo, infatti, racconta di essere stato accompagnato nella visita ai tre regni da un angelo luminoso.

Dante comunque si colloca più vicino al secondo filone letterario, quello del viaggio: in effetti, racconta di aver compiuto il viaggio materialmente, tant'è vero che molte anime dell'Inferno e del Purgatorio ne riconoscono la presenza corporea, accorgendosi rispettivamente che respira, o che la sua figura getta ombra; solo per la visita al Paradiso c'è qualche dubbio, ma anche lì Dante viaggia col suo corpo, benché non ne venga più fatta menzione da una certa altitudine celeste in poi. Nel primo verso dell'*Inferno*, inoltre, l'autore ci dà modo di identificare concretamente l'anno del viaggio: è il 1300, a trentacinque anni di distanza dal 1265, anno in cui lui nacque. Infatti il «mezzo del cammin di nostra vita», secondo le convinzioni del suo tempo, era proprio il trentacinquesimo anno, in base alla durata media della vita di un uomo. Poco più avanti ci dà persino l'indicazione del periodo dell'anno in cui inizia: la primavera, il tempo più propizio per dare avvio a qualsiasi impresa, riconoscibile dalla menzione del segno zodiacale dell'Ariete, il primo dei dodici segni.

In effetti, il ruolo di Dante è di essere di esempio per l'umanità, ma non è un peccatore impenitente come Tugdalo: quando lo incontriamo al limite della «selva» famosa, ne è già uscito. Il viaggio servirà senz'altro anche a lui, ma soprattutto ai suoi lettori. Inoltre, Dante ha con sé qualcuno che gli insegna la strada e lo protegge: ben tre guide, ma non una diversa per ciascun regno. Virgilio lo aiuterà ad affrontare la discesa nelle profondità dell'Inferno e l'ascesa del Purgatorio, ma cederà il testimone

a Beatrice per il viaggio nel Paradiso. Lei si riunirà a Dante, che l'aveva amata in gioventù, nel Paradiso Terrestre, conducendolo sempre più su per tutti i cieli. Solo nell'Empireo, la sede di Dio e dei beati, anche Beatrice lascerà Dante, e l'ultima guida sarà San Bernardo di Chiaravalle, il mistico che aveva dimostrato coi suoi scritti un particolare amore per la Madonna. Sarà lui a invocare l'intercessione di Maria perché la vista di Dante venga rafforzata e possa sostenere la visione diretta di Dio.

L'idea iniziale e il mistero dei tempi di composizione

Che l'autore abbia composto in quest'ordine, si può dire cronologico, il racconto poetico del suo viaggio soprannaturale, o abbia compiuto un percorso più tortuoso, magari passando prima dal Purgatorio che non dall'Inferno, non ci è dato sapere. Non sappiamo nemmeno, in realtà, quando abbia iniziato la stesura di un'opera così monumentale, né dove di volta in volta abbia composto le singole parti. L'autore del libro più famoso dopo la Bibbia, invece di godere meritati riconoscimenti, mentre componeva la *Commedia* era costretto a viaggiare a sua volta, lui che in essa raccontava un ben altro viaggio.

Esiliato nel 1302 per la falsa accusa di baratteria, quella che oggi si chiamerebbe peculato, e che le inchieste di Tangentopoli ci hanno reso tanto familiare, per il resto della vita dovette peregrinare da una corte all'altra di un'Italia che da comunale si stava trasformando in signorile, ospite di volta in volta di un'illustre famiglia di benefattori. Alcuni indizi ricavati da opere minori di Dante e dalla stessa *Commedia* ci permettono di fare delle ipotesi sui tempi di composizione. Ma non dobbiamo dimenticare che sono e restano delle ipotesi. Nel capitolo finale della *Vita Nuova*, l'opera che narra, commentando le liriche corrispondenti, il giovanile amore per Beatrice, sembra che Dante esprima già l'idea di comporre la *Commedia*, o almeno un'opera che esalti l'eccezionale valore morale di Beatrice, rimasto intatto, anzi accresciuto, dopo la sua morte. Dopo che ha composto il sonetto *Oltre la spera che più larga gira*, nel quale Dante racconta di aver raggiunto con l'immaginazione l'Empireo, sede di Dio e dei

beati, e qui di aver incontrato Beatrice nel pieno fulgore della beatitudine, è visitato da una «visione» che gli fa assumere il proposito di elevare la propria scrittura fino a farla degna della donna amata. Ecco come ne parla:

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna.

Vita Nuova, XLII, 1-2

Dunque, la prima idea della *Commedia* è legata a Beatrice. Tanto che uno studioso del secolo scorso, Niccolò Tommaseo, commentando gli ultimi canti del *Purgatorio*, in cui Beatrice riappare a Dante nello splendore della beatitudine, nel Paradiso Terrestre, ritiene possibile che l'autore abbia dato inizio da qui alla sua opera, riallacciandosi strettamente a questo passo della *Vita Nuova*. Dato che quest'opera giovanile dovrebbe essere stata ultimata intorno al 1294, quattro anni dopo la morte della protagonista, è possibile che l'autore avesse non solo progettato, ma addirittura avviato la composizione del poema sacro, prima della fatidica data dell'esilio. È quanto mostra di credere, per esempio, Ugo Foscolo, in un passo dei *Sepolcri*, in cui tra i motivi per cui Firenze è città tra le più fortunate d'Italia, cita anche il fatto di aver potuto ascoltare per prima i versi della *Commedia*, definendo Dante «ghibellino» per la sua difesa dell'autorità dell'impero:

*e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco*

Dei Sepolcri, vv. 173-174

Ma Foscolo non è il solo, né il primo, a crederlo. Molto prima di lui, un'altra autorevole voce aveva espresso questa convinzione: